

## *Lingua del dubbio e lingua del potere*

di Gianrico Carofiglio

(da: **La manomissione delle parole**)

La lingua del potere è una lingua pericolosa, raggelata e “unreceptive to interrogation”, scrive Toni Morrison: impermeabile all’interrogazione.

Il punto interrogativo è forse l’interpunzione più importante. Questa affermazione si legge in un libro commovente e terribile che spiega il mondo e la storia attraverso una formidabile riflessione sul linguaggio: *LTI. La lingua del Terzo Reich*, di Victor Klemperer. Il sottotitolo è: *Taccuino di un filologo*.

Nelle pagine di *1984*, George Orwell costruisce e descrive un mondo pauroso ma fantastico, un’utopia negativa che esiste solo nella realtà della scrittura. Nelle pagine di *La lingua del Terzo Reich* Victor Klemperer, che non a caso fu filologo, ricostruisce e spiega un mondo pauroso e reale. Quello del regime nazista.

Il *Taccuino* - apparso in traduzione italiana solo nel 1998 - fu pubblicato in Germania poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1947: i materiali in esso raccolti sono ricavati da una mole vastissima di annotazioni redatte a partire dal 1933.

Per Klemperer le riflessioni sugli anni e sul linguaggio del nazismo, riflessioni che avrebbero potuto costargli la vita, rappresentano la forma e la sostanza della sua battaglia contro il nazismo: “È questo” scriveva “il mio modo di essere eroico”.

Ebreo, figlio di un rabbino riformato, Klemperer - che nel 1912. si convertì al protestantesimo - aveva sposato una tedesca non ebrea e aveva combattuto come volontario nella Prima guerra mondiale. Queste circostanze gli permisero di essere, in realtà, un privilegiato: pur costretto a vivere in uno *Judenhaus* - casa di residenza forzata per ebrei - e a conoscere la miseria, la fame, le umiliazioni, egli sfuggì al destino della deportazione e della morte.

Klemperer affida la difesa della sua dignità, il suo diritto e il dovere di sopravvivere e testimoniare, all’indagine accurata e implacabile - dotata di “quel tanto di pedantesco che si annida in ogni filologo” - delle parole. E dunque al suo lavoro, che

pure gli era stato proibito di esercitare.

Aveva insegnato filologia a Dresda fino al 1935: rimosso dall’insegnamento a seguito delle leggi razziali, fu obbligato al lavoro in fabbrica. Divenne operaio, e solo nel 1947 sarebbe stato reintegrato nel ruolo accademico. Negli anni della persecuzione, tuttavia, egli non smise mai di essere filologo: continuamente annotò, registrò, censì la progressiva torsione, l’abuso, la violenza esercitati sulla lingua - le parole, le forme, i significati, gli stilemi, l’interpunzione - dal regime nazista.

George Steiner ha osservato che le ideologie cosiddette competitive, come il nazismo - e io aggiungerei: il fascismo e altre, meno palesemente totalitarie - non producono lingue creative, e solo di rado elaborano nuovi termini: molto più spesso “saccheggiano e decompongono la lingua della comunità”, manipolandola e usandola come un’arma. Questa caratteristica della “*lingua Tertii Imperii*”, l’essere oppressiva e parassitaria insieme, emerge con tragica evidenza dalle pagine del *Taccuino* di Klemperer.

“Il Terzo Reich ha coniato pochissimi termini nuovi, forse verosimilmente addirittura nessuno. La lingua nazista in molti casi si rifà a una lingua straniera, per il resto quasi sempre al tedesco prehitleriano: però muta il valore delle parole e la loro frequenza, trasforma in patrimonio comune ciò che prima apparteneva a un singolo o a un gruppuscolo, requisisce per il partito ciò che era patrimonio comune e in complesso impregna del suo veleno parole, gruppi di parole e struttura delle frasi, asservisce la lingua al suo spaventoso sistema.”

Quando rievoca le modalità della propaganda nazista, nel tentativo di capirne l’efficacia, Klemperer osserva:

“No, l’effetto maggiore non era provocato dai discorsi e neppure da articoli, volantini, manifesti e bandiere, da nulla che potesse essere percepito da un pensiero o da un sentimento consapevoli. Invece il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue

della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente. [...] Ma la lingua non si limita a creare e pensare per me, dirige anche il mio sentire, indirizza tutto il mio essere spirituale quanto più naturalmente, più inconsciamente mi abbandonano a lei. E se la lingua colta è formata di elementi tossici o è stata resa portatrice di tali elementi? Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico”.

Le parole come minime dosi di arsenico, dall'effetto lentamente, inesorabilmente tossico: questo è il pericolo delle lingue del potere e dell'oppressione, e soprattutto del nostro uso - e riuso - inconsapevole e passivo.

Per questo è necessaria la cura, l'attenzione, la perizia da disciplinati artigiani della parola, non solo nell'esercizio attivo della lingua - quando parliamo, quando scriviamo - ma ancor più in quello passivo: quando ascoltiamo, quando leggiamo.

La lingua del Terzo Reich, pericolosa come un veleno, è una lingua di “estrema povertà” (un intero capitolo del *Taccuino*, il terzo, si intitola «*Caratteristica fondamentale: povertà*»): perché si fonda su un sistema tirannico pervasivo; perché impone un unico modello di pensiero; perché, “nella sua limitatezza autoimposta, poteva esprimere solo un lato della natura umana”.

La lingua, “se può muoversi liberamente”, è per natura ricca, perché si piega a esprimere, a dire tutte le esigenze, tutti i sentimenti umani: e dunque, come contravveleno, converrà ricordare che - non per pedanteria filologica, ma per autoconservazione - bisogna combattere l'impoverimento della lingua, la sciatteria dell'omologazione, la scomparsa delle parole.

È una lingua, quella nazista, costruita sulle frasi fatte, e forte della loro ripetizione stolidità: perché, ammonisce Klemperer, “proprio le frasi fatte si impadroniscono di noi”.

Di noi e, aggiungerei, della politica, che, negli ultimi vent'anni, nel nostro Paese è stata più che mai dominata dalla ripetizione di slogan volgari ma virali e di metafore grossolane[... come] quello più triviale e pericoloso, nella sua apparente, innocua banalità: “la politica del fare”.

D'altra parte, scriveva Primo Levi, “quante sono le menti umane capaci di resistere alla lenta, feroce, incessante, impercettibile forza di penetrazione dei luoghi comuni?”.

La ripetizione continua, ossessiva, è uno degli stilemi principali di una lingua totalitaria, laddove il totalitarismo della lingua non va sempre e necessariamente insieme al totalitarismo della forma di governo. È, quella totalitaria, una lingua gonfia di odio e di isterismo, che si appropria delle parole e le usurpa, nutrendo con esse le minacce, le allusioni a complotti, i tentativi di creare e seminare tensione; una lingua che dice per poi negare di aver detto; che disprezza i cittadini allo stesso modo degli avversari politici.

Nella lingua del Terzo Reich, tronfia e urlata, “lo stile obbligatorio per tutti era quello dell'imbonitore”.

Forse non solo in quella lingua, non solo allora.